

AQUILEIA NEGLI SCRITTORI LATINI
DI GALLIA E SPAGNA

L'esame delle testimonianze portate su Aquileia da scrittori la cui terra d'origine sia l'Occidente (Gallia o Spagna) ci pone davanti a un grosso problema, quello della validità della documentazione letteraria e dei suoi limiti. L'importanza di una città come Aquileia è innegabile; eppure, se vogliamo dare un valore e un significato alla tradizione letteraria, Aquileia appare una città orientale, o meglio strettamente legata all'Oriente. Tra gli scrittori d'Occidente fa cenno al suo porto, sia esso il primitivo porto-canale, sia forse, più tardi, il suo scalo *Ad Gradum*, solamente Ausonio, come vedremo, con una sola parola, *portu*. Dei suoi commerci non appare notizia; della sua opulenza, che durò secoli, neppure.

Qualche cosa di più, almeno all'apparenza, troviamo in due scrittori saldamente stabiliti a Roma, un prosatore e un poeta, uno Gallo, l'altro Ispano, Tacito e Marziale; si ha l'impressione che le Alpi occidentali costituiscano un baluardo, oltre il quale il nome d'Aquileia è solo una nobile ombra. In realtà, questo oblio d'Aquileia ha le sue ragioni proprio in alcuni dei più significativi limiti della letteratura e in particolare della letteratura tardo-latina.

Io vorrei richiamarmi, per contrasto, ad alcune testimonianze greche dalla metà del III secolo in poi, che denotano una conoscenza ammirata di Aquileia. Si veda l'attenzione che le dedica Erodiano in un ampio passo della sua « Storia », di cui cito qui solo la prima pagina, estremamente interessante (8, 2, 3-6), relativa all'assedio sfortunato di Massimino:

« Aquileia certo anche prima, in quanto grandissima città, era popolosa di abitanti residenti e, posta sulla riva del mare come un mercato

dell'Italia e fondata come avamposto di tutte le genti illiriche, dava modo a chi veniva per mare di commerciare tutti i prodotti portati alla costa dall'entroterra per via di terra o fluviale, e le merci d'oltremare occorrenti agli abitanti locali, di cui il loro territorio era improduttivo per il clima invernale, inoltrava nel retroterra; siccome lavoravano una regione ricca sopra tutto di vino, ne fornivano abbondantemente chi non coltivava la vite. Quindi vi risiedeva un grande numero non solo di cittadini, ma di stranieri e di mercanti. Ma allora questo numero si era moltiplicato, perché intere masse di popolazione dalle campagne si erano lì riversate, abbandonati borghi e villaggi, fidando nella grandezza della città e nella cerchia di mura. ... C'era anche abbondanza d'acqua di falda freatica, perché molti erano i pozzi in città: in più un fiume scorre sotto le mura, offrendo al tempo stesso la protezione d'un fossato e rifornimento d'acqua » (1).

Ancora molti secoli dopo il patriarca Eustazio nel commentare Dionigi il Periegete, dirà (*ad Dion.* 378) che « città grandissima è Aquileia ». E vedremo a proposito d'Ausonio che stima ha di Aquileia Sozomeno nella sua « Storia della Chiesa ».

La prima categoria di scrittori che prendiamo in considerazione, gli storici, vede in Aquileia la fortezza. Cosa, del resto, che non meraviglierà chi abbia presente che cos'è la storia antica, così spesso gemella dell'epica a narrare i κλέα ἀνδρῶν, ma propensa a dimenticare i luoghi e le loro caratteristiche. Tutt'al più descrizione di fortezze imprendibili: che interesse poteva avere una città sita in pianura e semplicemente cinta da una cerchia di mura robuste, coperta su un lato dal letto d'un fiume? Quante mai città erano così nel mondo antico! Neppure un Polibio, a cui dobbiamo alcuni passi che mostrano la sua apertura a problemi di territorio, avrebbe probabilmente fermato la sua attenzione su Aquileia: o tutt'al più l'avrebbe definita *uberem situ et opibus murisque circumdatam validis*, come fa spicciamente l'ultimo grande storico romano, Ammiano Marcellino (21, 11, 2).

(1) E' chiaro di qui che Aquileia non aveva un acquedotto, perché sarebbe stato superfluo.

Lo stesso Tacito — come vedete, accetto come sua patria la Narbonese, secondo la dimostrazione del Syme⁽²⁾ — non vi vede altro che la stazione di tappa, la fortezza, la base militare. Esaminiamo il passo delle « Storie » (3, 6, 2-8, 2) in cui appare Aquileia (che invece non è neppure nominata negli « Annali »). Le grosse avanguardie flaviane sotto il comando di Antonio Primo si sono raccolte in Illiria e varcano le Alpi per la Selva di Piro e s'impadroniscono di Aquileia:

« Ma Primo e Varo, una volta occupata Aquileia, sono accolti con gioia nelle località vicine e a Oderzo e Altino. Venne lasciato ad Altino un presidio contro la flotta ravennate, non essendo ancora giunta la notizia della sua defezione. Di lì fecero passare dalla loro Padova ed Este. [...] Le legioni VII Galbiana [di stanza in Pannonia] e XIII Gemina vengono rapidamente a Padova. [...] Allora si pose il problema di quali basi scegliere per la guerra: si decise che la migliore fosse Verona, avendo intorno campagne aperte per una battaglia equestre, in cui preponderavano. [...] Fu conquistata di passaggio Vicenza. [...] I Veronesi furono un prezioso acquisto: coll'esempio dato e con le loro risorse furono un aiuto per i Flaviani e lo sbarramento dell'esercito aveva bloccato la Rezia e le Alpi Giulie e ..., per non permettere agli eserciti di Germania [fedeli a Vitellio] il transito da quella parte. Di queste imprese Vespasiano era all'oscuro o le aveva vietate: infatti insisteva a ordinare che la guerra si arrestasse ad Aquileia e che si aspettasse Muciano »⁽³⁾.

⁽²⁾ R. SYME, *Tacito*, Brescia 1971, pp. 801-17; 1051-58; 1064-65.

⁽³⁾ TAC., *Hist.* 3, 6, 2-8, 2: sed Primus ac Varus occupata Aquileia <per> proxima quaeque ac Opitergii et Altini laetis animis accipiuntur, relictum Altini praesidium adversus classis Ravennatis <conatus>, nondum defectione eius audita. inde Patavium et Ateste partibus adiungere. illic cognitum tris Vitellianas cohortes alamque, cui Sebosianae nomen, ad Forum Alieni ponte iuncto consedissee. placuit occasio invadendi incuriosos; nam id quoque nuntiabatur. luce prima inermos plerosque oppressere. praedictum ut paucis interfectis ceteros pavore ad mutandum fidem cogerent. et fuere qui se statim dederent: plures abrupto ponte instanti hosti viam abstulerunt.

7. Volgata victoria, post principia belli secundum Flavianos data legiones septima Galbiana, tertia decima Gemina cum Vedio Aquila legato Patavium alacres veniunt. ibi pauci dies ad requiem sumpti...

8. Quaesitum inde, quae sedes bello legeretur. Verona potior visa, patentibus circum campis ad pugnam equestrem, qua praevalebant: simul

Dal testo di Tacito la funzione di Aquileia è evidente, ma non è lui a dircela: siamo noi a ricavarla, che cioè averla in mano voleva dire aprire l'Italia fino all'Adige. Da Aquileia s'irradiano le direttrici di marcia, di cui una procede sulla nuova Postumia e punta ad Oderzo raggiungendo il Piave, l'altra per l'Annia si atesta ad Altino, da dove si possono controllare le mosse della flotta ravennate. La seconda fase vede l'avanzata da Altino ad Este, fino ad attestarsi all'Adige antico a Ovest delle zone paludose delle foci dello stesso Adige e del Po; mentre la Postumia è la via di scorrimento per portarsi a Vicenza e a Verona.

L'insediamento di forti reparti flaviani a Verona bloccava alle Chiuse la via da Resia e forse anche dal Brennero, che metteva in comunicazione con la Rezia e anche col Norico, almeno se accettiamo il restauro del testo proposto dal Weissenborn, che dopo *ac* suppliva *Noricum*. Ma che vuol dire *Iulias Alpes*? Si dice « dalle Alpi all'Adriatico », si pensa cioè a tutto il semiarco alpino orientale; ma poco prima del nostro passo, in 3, 5, 2, si era detto che i Flaviani si erano spinti *ad occupandam ripam Aeni fluminis, quod Raetos Noricosque interfluit*: il che ci assicura che il Norico era saldamente in mano ai Flaviani. Sicché l'integrazione <*Noricum*> del Weissenborn si dimostra insostenibile; occorrerà ripiegare sull'espunzione di *ac* proposta dal Lipsius, anche se malamente spiegabile. Ora si noti come si presenta formalmente il contesto: *Raetiam Iuliasque Alpes*; qualunque sia la sorte che si riservi ad *ac*, sia che lo si espunga, sia che si pensi alla caduta nei codici di un termine geografico diverso da *Noricum*, il nesso di *Raetiam* e *Iulias Alpes* è visto come

coloniam copiis validam auferre Vitellio in rem famamque videbatur. possessa ipso transitu Vicetia; quod per se par<v>um (etenim modicae municipio vires) magni momenti locum obtinuit reputantibus illic Caecinam genitum et patriam hostium duci ereptam. in Veronensibus pretium fuit: exemplo opibusque partes iuvere; et interiectus exercitus Raetiam Iuliasque Alpes, [ac] ne pervium illa Germanicis exercitibus foret, obsaepserat. quae ignara Vespasiano aut vetita: quippe Aquileiae sisti bellum expectarique Mucianum iubebat.

una stretta unità, per via del *-que* che li coordina. Anche questo ci costringe a non pensare alle Alpi Giulie della tradizione antica: che del resto sono escluse dal fatto che Pannonia e Illirico (le due regioni a oriente delle Giulie) erano le province che si erano pronunciate per Vespasiano e di lì, proprio attraverso le Alpi Giulie, erano scese in Italia ad Aquileia le truppe comandate da Antonio Primo. Allora, le *Iuliae Alpes* quali sono? Anche ammesso che la grande strada della Rezia da Augusta alla valle dell'Inn potesse portare in Italia sia attraverso Resia, sia attraverso il Brennero, non era possibile al Brennero parlare di Alpi Giulie, perché gli antichi sono concordi a chiamarle *Alpes Carnicae*; e se cerchiamo un altro nome alle Alpi della val d'Adige, non soccorre altro nome che il più tardo *Alpes Tridentinae* in Floro (i *Tridentina iuga* di 1, 38, 11). D'altra parte abbiamo già visto che a Oriente del Brennero, in pieno Norico, per i Flaviani non s'affacciava alcuna minaccia. O ammettere che Tacito abbia preso un grossolano abbaglio, o salvarsi, con una soluzione un po' spericolata, quella di emendare IVLIAS in EIVS, anche se, dal punto di vista del metodo, ammettere due corrottele a così breve distanza (*Iulias* per *eius* e *ac* indebitamente intruso) mi lascia perplesso. Al filologo non rimane che proporre il problema agli storici (*).

Concludendo, la marcia che aveva avuto come base di partenza Aquileia dà in mano ai Flaviani la *Regio X* e permette loro di assicurarsi le spalle, prima di muoversi verso Ovest e Sud, da un attacco attraverso la valle dell'Adige. Tacito chiude contrapponendo alle iniziative prese da Antonio Primo l'atteggiamento temporeggiatore di Vespasiano: che le azioni di guerra dovessero arrestarsi ad Aquileia, mentre mostra la preoccupazione del nuovo principe di non rischiare un fallimento dell'impresa con un'avventura nella pianura padana (e fors'anche scarsa fiducia in una figura poco chiara, qual'era Antonio Primo), ci

(*) *Iulias Alpes* come corrottela dovuta al copista compare anche in Liv. 5, 34, 8, per cui rinvio alla mia nota in *I Galli in Livio* in corso di stampa negli *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller*, Como 1980.

fornisce una prova in più dell'importanza d'Aquileia che, col suo porto, permetteva di mantenere i rapporti con l'Oriente ed era così felicemente situata da permettere una salda e sicura base a un esercito che aveva varcato le Alpi, tanto per azioni offensive, come aveva mostrato Antonio Primo, quanto per rafforzarsi a temporanea difesa. Ma un altro passo di Tacito, sempre nelle « Storie » (2, 85, 1) ci permette qualche diversa osservazione: tre legioni di stanza nella Mesia *Aquileiam progressae, proturbatis qui de Othone nuntiabant laceratisque vexillis Vitellii nomen praeferentibus, rapta postremo pecunia et inter se divisa, hostiliter egerant*; rispetto all'Oriente, Aquileia è vulnerabile, ove non vi sia una oculata opera di organizzazione della difesa: le tre legioni entrano colla massima facilità in città, saccheggiano la cassa militare e possono tranquillamente ritirarsi dopo essersi comportate *hostiliter*, da nemici in guerra, verso città e popolazione.

Quello che ci danno gli storici d'Occidente non è molto di più. Prospero d'Aquitania nel suo *Chronicon* (2, 1191) riferisce:

THEODOSIO II ET CYNEGIO COSS. Maximus tyrannus a Valentiniano et Theodosio imperatoribus in tertio ab Aquileia lapide spoliatus indumentis regiis, sistitur et capite damnatur.

E' il riferimento alla cattura di Massimo nel 388; fanno eco a Prospero le cronache tarde, dallo spagnolo Idazio, originario della Gallecia (p. 15, 17), alla *Historia Brittonum* (p. 168, 22), fino a Beda, che nel *De temporum ratione* (66, 460) ripete:

IIIICCCXLVIII Ipse [cioè Teodosio] et Valentinianus, quem Italia expulsum benigne exceperat, Maximum tyrannum III ab Aquileia lapide interficiunt.

Prospero cita altre tre volte Aquileia, ma senza nessuna partecipazione personale, perché si tratta di passi presi di peso dalla « Cronaca » di Gerolamo: a 821 ricorda che *Maximus Aquileiae a Pupieno occiditur*, a 899 che il fratello di Claudio II *Quintilius Claudius a senatu Augustus appellatus XVII die imperii sui Aquileiae occiditur* e con la stessa monotonia a 1056

che nel 340 *Constantinus bellum Frisiis inferens iuxta Aquileiam Alsaë* [ma Gerolamo sa benissimo che l'*Alsa* è un fiume, non una località] *occiditur anno imperii sui XXIIII*. Il quarto morto, Massimo, lo abbiamo visto sopra.

La vicenda di Massimo ritorna in uno storico gallico per noi scarsamente noto, Sulpicio Alessandro, autore di una *Historia* in almeno quattro libri, preziosi per le notizie sui Germani d'oltre Reno e in particolare sui Franchi: con ben altro tono dal cronachista, ci vien detto (Sulp. Alex. ap. Greg. Tur. *hist. Franc.* 2, 9):

Maximum intra Aquileiam, amissam omnem spem imperii, quasi amentem resedere;

il che, pur nel contesto frammentario, ci permette anche di riconoscerne la fonte in Orosio, il discepolo d'Agostino, che aveva scritto (*hist.* 7, 35, 2) come *Aquileiae tunc Maximus victoriae suae spectator insederat*. Ma questo commentare il « poi » giocando sul verbo che aveva sottolineato la stolidità sicumera del « prima » è al contempo una prova in più che, mentre per le vicende galliche l'interesse è personale, per Aquileia si tratta solo di materiale tralaticio d'informazione.

Per un avvenimento tragico come l'invasione di Attila, mentre i *Chronica Galliarum anni 511* al § 617 dicono con somma brevità che nel 451 Attila *regrediens Aquileiam frangit*, Gregorio di Tours nella sua *Historia Francorum* (2, 7) dà qualche particolare in più:

Attila vero cum paucis reversus est nec multo post, Aquileia a Chunis capta, incensa atque deruta, Italia pervagata atque subversa est.

Viceversa è logico che in uno storico del tutto particolare com'è Gennadio, il biografo che continuò il *De viris illustribus* di Gerolamo, non si trovi (*vir. ill.* 17) che un asciutto dato biografico: *Rufinum Aquileiensem*.

Qualche cosa di più ci danno quegli scritti che rasentano la storia, cioè i « Panegirici » dei retori gallici. Il più antico documento è quello offerto dal panegirico anonimo per Costantino

del 313, là dove si parla dell'assedio d'Aquileia e della condotta del principe coi vinti (*Paneg.* 12, 11, 1):

Cum enim dato obsessis tempore paenitendi Aquileiam quoque de legatis eorum supplicibus recepisses, cunctique se tibi dedissent quos obsidendo seruaueras, ignouisti omnibus et uitam quam desperauerant reddidisti. Et quidem iussisti arma deponere ut multo tutius uictoris pietate tegerentur; ut tamen pertinaciae suae merita sentirent, corripi eos uincirique iussisti non ad supplicium sed <ad> uitam, ne conscientiae timore diffugerent grauiterque delinquerent conseruarique iterum non mererentur, si seruati non fuissent.

« Quando, dopo aver dato agli assediati il tempo di pentirsi, ricevesti la resa persino d'Aquileia dalle mani dei loro ambasciatori supplici e si arresero in massa a te quelli che avevi salvato proprio assediandoli, tu a tutti perdonasti e ridesti la vita, di cui avevano disperato. Appunto desti l'ordine di deporre le armi perché fossero difesi in modo più sicuro dallo scrupoloso rispetto del vincitore; ma perché si rendessero conto di che cosa meritava la loro pervicacia, desti l'ordine che venissero arrestati e messi in catene, non per condurli al supplizio, ma per ricondurli alla vita, perché, per timore della loro mala coscienza, non si dessero alla fuga e cadessero in colpa più grave e quindi non meritassero di essere salvati una seconda volta, se non li avessi salvati tu ».

Siamo davanti a un bel pezzo di adulazione cortigiana nell'interpretazione del comportamento di Costantino ad Aquileia; ma il quadro è vivo e ci presenta una tragedia della nostra città che si risolve felicemente.

Un altro panegirista, Pacato Drepanio, l'amico di Ausonio, nel celebrare Teodosio ricorda in una pagina retorica il fulmineo arrivo dell'imperatore ad Aquileia (*Paneg.* 2, 39, 2):

« Quell'esercito mosso rapidamente a marce forzate dall'estremo limite dell'Oriente, posto in un altro mondo e, direi quasi, sotto un altro sole, nello spazio d'un giorno dall'Illirico in un'unica tappa raggiunse Aquileia ».

Torniamo all'Aquileia fortezza, che ci è nota da Tacito.

Del tutto diverso è il cenno del panegirico per Massimiano e Costantino (del 307), in cui compare per l'unica volta Aquileia residenza imperiale: Costantino venticinquenne va al palazzo residenziale di Aquileia ad incontrarvi la figlia di Massimiano,

Fausta, sua promessa sposa. L'anonimo panegirista dichiara che Costantino era stato scelto dall'Augusto Massimiano prima ancora che fossi lui a chiedere, e prosegue (*Paneg.* 7, 6, 2):

Hoc enim, ut audio, imago illa declarat in Aquileiensi palatio ad ipsum conuiuii posita adspectum, ubi puella iam diuino decore uenerabilis sed adhuc impar oneri suo, sustinet atque offert tibi etiam tum puero, Constantine, galeam auro gemmisque radiantem et pinnis pulchrae alitis eminentem, ut te, quod uix ulla possunt habitus ornamenta praestare, sponsale munus faciat pulchriorem.

« Che così è lo dichiara, a quanto mi si dice, la splendida scena nel palazzo imperiale d'Aquileia, posta sotto gli occhi del convito, quando una fanciulla, già venerabile per la sua divina grazia, ma ancora impari all'onere che le toccava, regge e offre a te, ancora un ragazzo, o Costantino, un elmo raggianti d'oro e di gemme e ornato sul cimiero delle penne d'un uccello di buon augurio, perché tu, cosa che difficilmente può ottenere alcun ornamento d'abbigliamento, dal dono nuziale sia reso più bello ».

La scena è statica come in un incontro di dei e i due giovani sono immobili uno di fronte all'altro, con Fausta fissata nel gesto dell'offerta e del dono, che promette ben di più, e Costantino presentato nella sua giovanile bellezza: lei *puella* quasi divina, lui *puer*, come l'Ottaviano cantato da Virgilio. A contorno la grande sala del banchetto, gli occhi di tutti fissi sui due giovani.

Eppure anche qui non è Aquileia che vive: tutto si concentra, nell'atmosfera di trepida gioia che consacra un patto politico, che può essere promessa di pace, attorno a Costantino e alla figlia di Massimiano. Aquileia è del tutto assente: siamo noi moderni che possiamo di qui ricavare considerazioni preziose per vedere in Aquileia uno dei grandi centri militari-politici dell'impero.

L'unico geografo che rientri nel nostro esame, perché di origine spagnuola, Pomponio Mela, nella sua *Chorographia* dedica un cenno alla posizione geografica di Aquileia (2, 61):

« Invece in riva al mare la più vicina da Trieste è Concordia: in mezzo scorre il Timavo, che sgorga da nove fonti e sfocia con una unica bocca. Poi il Natisone non lontano dal mare sfiora Aquileia la ricca. Più oltre è Altino ».

A Mela porremo accanto il cenno più laconico ancora d'un

laterculus di Polemone Silvio, che è tra storico e geografo (p. 536, 7): *Venetia cum Histria, in qua Aquileia*; è certo significativo che l'unica città della *Regio X* degna di ricordo sia Aquileia.

Non molto di più ci danno gli scrittori cristiani: il fatto è che anche qui abbiamo un'angolazione del tutto speciale; se per gli storici Aquileia è la fortezza, per i cristiani Aquileia s'identifica nel suo episcopato e nei suoi concilii. Qualche esempio può bastare: in Ilario di Poitiers leggiamo il saluto che i vescovi Valente e Ursacio mandano nel 349 ad Atanasio, campione dell'ortodossia (Coll. antiar. Paris. B II 8) *ex Aquileiensiū civitate*; o anche la lettera di papa Liberio che va in esilio nel 354 (*ib.* B. VII 6):

qui mecum religiosissimum imperatorem Constantinum fuerant deprecari ut iuberet, sicut ipsi placuerat dudum, concilium ad Aquileiam congregari.

L'indifferenza per Aquileia è tale, che il suo nome compare solo là dove esso si trova in un documento. E, se vogliamo tener presente la sua nascita a Treviri, possiamo ricordare l'indirizzo d'un paio di lettere d'Ambrogio, in occasione del Concilio aquileiese del 381, una (*ep.* 9 Migne) che il *Concilium quod convenit Aquileiae* rivolge *dilectissimis fratribus episcopis Galliarum*, l'altra (*ep.* 10 Migne) indirizzata a Graziano, Valentiniano e Teodosio dallo stesso *sanctum concilium quod convenit Aquileiae*. Anche qui, come si vede, non si tratta della presenza d'Aquileia, quanto dell'importanza che essa riveste come sede conciliare, dato obiettivo che non comporta nessun intervento, né apprezzamento da parte dell'autore. Ma anche se invadessimo questo campo, che non è della storia della letteratura, ma della teologia, non ricaveremmo comunque gran frutto dagli scrittori occidentali.

E' altrettanto logico che poco o nulla ci si debba aspettare dall'agiografia proprio per la sua caratteristica di volgere l'attenzione al santo e ai *miracula* più che ai luoghi. L'unico caso in cui si parli di Aquileia è in Giona di Bobbio, che possiamo comprendere tra gli scrittori gallici essendo nato a Susa nel 600

circa, visto che Susa era stata ceduta ai Franchi nel 575. Verso la metà del secolo VII il monaco bobbiese scrisse una *Vita sancti Columbanus abbatis*, in cui riporta l'episodio di Agrestio che è conquistato da Colombano e poi gli si rivolta contro: è a proposito di questo episodio che compare il cenno all'Aquileia coinvolta ancora nello scisma dei Tre capitoli; riporto questo brano, scritto in un latino pulito e garbato, con tutta la vitalità espressiva che sa già di tono linguistico romanzo (Iona, v. *Columb.* 2, 9):

Il livido serpente [il demonio] ... fa ribellare uno dei suoi dipendenti di nome Agrestio, che era stato in passato notaio del re Teodorico e che, toccato da una specie di compunzione di cuore, abbandonando quanto possedeva, venendo a *Luxovium* [Luxeuil, ai piedi dei Vosgi, dove San Colombano si trovava nel monastero da lui fondato], aveva messo sé e le cose sue nelle mani del detto padre. Costui, per esporre il tutto, ostentando in monastero un aspetto di religiosità, dopo un po' chiede licenza di andarsene, perché gli fosse concesso di predicare il vangelo tra i pagani. Il santo biasimandolo gli rimprovera di non doversi reputare idoneo o degno per tale compito essendo ancora a una conoscenza elementare della religione; che doveva essere fornito di ogni risorsa ecclesiastica chi fosse assegnato a un tale compito. [...] Detto questo, dato che non otteneva nulla, acconsente che parta, visto che non riesce a trattenerlo. Ed egli, direttosi in Baviera e giuntovi, fermatosi là per poco senza ottenere nessun frutto, come un alto platano che stormisce parole, agita al vento le foglie, ma non conosce copia di frutti. Poi passa ad Aquileia. Gli Aquileiesi infatti sono separati dalla comunione della sede apostolica [...] per lo scisma dei tre capitoli, donde flui a lungo un continuo crescere di discordia. [...] Pertanto venuto ad Aquileia, divenuto immediatamente sostenitore dello scisma, fu separato e disgiunto dalla comunione colla sede romana: escludendo dalla comunione universale chiunque s'unisse alla sede romana, sosteneva che nella sola Aquileia era conservata la fede ortodossa⁽⁵⁾.

(⁵) *Lividus ... chelidrus ... excitat unum e subditis Agrestium nomine, qui quondam Theuderici regis notarius fuerat, et quadam cordis compunctione tactus, omnia quae possederat relinquens, ad Luxovium veniens, se et sua omnia supradicto patri tradiderat. Qui ut cuncta replicem, religionis speciem in monasterio gestans, post comeatum postulat, ut gentium esse praedicator permitteretur. Quem vir sanctus diu obiurgans increpat, se non debere ad tale opus idoneum rudem adhuc in religione putare vel dignum; omnibus ecclesiasticis faleramentis decora-*

Questa figura d'irrequieto che finisce ad Aquileia e trova possibilità per la sua inquietudine nella particolare condizione del patriarcato, fedele allo scisma dei Tre capitoli, è vivo per l'uomo, ma anche per come Giona, strenuo sostenitore della Chiesa di Roma, vedeva e valutava l'ambiente ecclesiastico aquileiese.

Questo ci danno i prosatori di Gallia e Spagna. Qualche briciola preziosa ci offre la poesia. Nel primo secolo dopo Cristo, Marziale, il poeta spagnolo di Bilbilis stabilitosi a Roma, si ricorda di Aquileia nei suoi « Epigrammi », cantando in una visione di sogno e di pace la terra veneta (4, 25):

Aemula Baianis Altini litora villis
et Phaethontei conscia silva rogi,
quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno
nupsit ad Euganeos Sola puella lacus,
et tu Ledaio felix Aquileia Timavo,
hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas:
vos eritis nostrae requies portusque senectae,
si iuris fuerint otia nostra sui.

« Lidi d'Altino emuli delle ville di Baia e selva che hai conosciuto

tum esse debere, qui ad tale opus censeatur. Hieremias etenim Domini electione praemissus, se dignum denegat, dicens: A, a, a, domine Deus, ecce ego puer sum, nescio loqui; Moyses electus a Domino se tardus linguae testatur.

His dictis, cum nihil proficeret, quem tenere non valet ire sinit. Qui cum ad Baioarios tendens venisset, ibi paululum moratus, nullum fructum exercens, velut alta platanus garrula verborum folia tremulas quatit ad auras, fructuum copiam nescit. Dein ad Aquilegiam pertransit. Aquilegienses etenim disciscunt a communionem sedis apostolicae — de qua Dominus in evangelio ad beatum apostolorum principem Petrum loquitur: Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam et portae inferi non prevalebunt adversus eam — ob trium capitulorum dissensione, ex quo discordiae in longum incrementa manarunt, quod praesentis operis non est inserendum. Itaque veniens Aquilegiam, socius statim scismatis effectus, Romanae sedis a communionem seiunctus ac divisus est: totius orbis communionem, quicumque Romanae sedis iungeretur, damnans, in solam Aquilegiam orthodoxam fidem retineri.

il rogo di Fetonte, e la più bella delle Driadi, la giovane Sola che andò sposa al Fauno patavino presso il lago euganeo, e tu Aquileia felice per il Timavo sacro ai figli di Leda, qui dove Cillaro si dissetò alle sette bocche, voi sarete angolo di pace e porto della mia vecchiaia, se il mio riposo sarà stato libero nella sua scelta ».

Altino, Padova, Aquileia: in sostanza il sabbioso lido della laguna a Nord e a Sud dell'odierna Venezia, le serene campagne dell'entroterra immediato fino ai Colli Euganei, e i sacri boschetti del Timavo colle sue celebri polle risorgive, che chiudono l'arco di spiagge soleggiate a partire da Grado; certo tre angoli calmi e senza tempeste. Sono nomi celebri, come oggi dire Jesolo, Lignano, Grado, luoghi che non occorre aver visitato per conoscerli o sognarli. Ma è proprio questo che per noi ha significato. Io credo che i dati che ci propone Marziale siano strettamente attendibili, anche se la rivalità colle ville di Baia dovrà essere limitata ad Altino, come ci confermano altre fonti. Della celebrità dei luoghi è garanzia anche la patina letteraria ottenuta col mito: Fetonte per Altino, Antenore per Padova, Castore e Polluce (cioè gli Argonauti) per Aquileia e il Timavo, con il cavallo Cillaro, che verrà assunto tra le costellazioni. Patina poetica è anche *Euganeus* per *Venetus*, la popolazione preistorica per quella storica, che torna in 13, 89 *Euganei ... ora Timavi*: ma qui dovremo dire che, storicamente parlando, il Timavo non era nemmeno *Venetus*; e infine il misterioso mito di Sola, la ninfa boschereccia del piccolo lago della Solana in mezzo ai colli, gentile invenzione di Marziale, che denota una volta di più la notorietà dei luoghi.

Quando dico dati strettamente attendibili non dico dati reali: non si deve chiedere a un poeta di cantare la concreta verità delle cose e perciò è lecito a Marziale di legare ad Aquileia il Timavo, luogo celebre con luogo celebre. Ma da questo epigramma balza davanti agli occhi una realtà recondita che nessuna altra fonte ci testimonia: un lido aquileiese accogliente colle sue morbide arene da Marano a Grado, a Panzano e poi le ville sulla costa rocciosa di fronte. Di questa libertà cui il poeta ha diritto abbiamo prova in un altro epigramma, che sbaglia-



remmo a voler interpretare alla lettera. In 8, 28 Marziale esalta il dono ricevuto d'una toga di lana candidissima, paragonandola alle più eccellenti lane bianche, quelle pugliesi o quelle betiche o infine a quelle venete (vv. 7-8):

an tua multifidum numeravit lana Timavum,
quem pius astrifero Cyllarus ore bibit?

« o la tua lana ha contato le molte bocche del Timavo, che il pio Cillaro bevve con la sua bocca destinata a diventar stella? ».

Il tema è identico a quello dell'epigramma precedente, perfino nel richiamo mitologico e ci verrebbe fatto di pensare che Marziale ci parli di preziose lane aquileiesi. Ma qui è Marziale stesso che ci smentisce, quando in 14, 155 cantando le *lanae albae* le elenca in ordine di qualità:

Velleribus primis Apulia, Parma secundis
nobilis, Altinum tertia laudat ovis,

« Famosa l'Apulia per le lane di prima qualità, Parma per quelle di seconda, la terza qualità esalta Altino ».

Quello che in 8, 28 era il Timavo, qui è Altino. Ma almeno Altino è proprio preciso? O Altino — celebre per altri motivi — copre un *Pătāvium*, metricamente impossibile in un distico elegiaco? Certo la lana veneta era famosa, ma centro di raccolta e lavorazione era Padova, come ci garantisce Strabone (5, 1, 7). E' che per questi poeti l'ostacolo metrico è superato con la fantasia, non con la conoscenza dei luoghi. Lo spagnolo Lucano arriva a dire (7, 193-4) *Euganeo ... augur colle sedens, Aponus terris ubi fumifer exit atque Antenorei dispergitur unda Timavi*, « l'augure sedendo sull'euganeo colle, dove l'Abano carico di fumi esce di sotto terra e l'onda del Timavo d'Antenore si sparge divisa »: il Timavo conta nulla, ma attraverso il suo epiteto s'indica Padova, la città in cui l'augure aveva avuto il fenomeno di telepatia che il poeta sta per narrare; e Sidonio Apollinare lo imita da vicino, quando ricorda lo stesso episodio con *Euganeum bibens Timavum colle Antenoreo videbat augur*, « l'augure che abitava all'euganeo Timavo aveva una visione sul colle d'Antenore » (*carm.* 9, 194-5), senza curarsi che non si può sedere su un colle

a Padova e abitare le rive del Timavo. Ma anche vorrei sfidare Lucano e Sidonio a indicare una collina nella città di Padova!

Ultimo campione della nostra ricerca, un Gallo di Bordeaux, Ausonio, il quale dedica ad Aquileia uno dei suoi carmi dell'*Ordo urbium nobilium* (XXI 9 Prete): Aquileia è la nona città dell'impero e la terza d'Italia dopo Roma e Milano:

Non erat iste locus: merito tamen aucta recenti,
 nona inter claras Aquileia cieberis urbes,
 Itala ad Illyricos obiecta colonia montes,
 moenibus et portu celeberrima: sed magis illud
 eminent, extremo quod te sub tempore legit,
 solueret exacto cui sera piacula lustrò
 Maximus, armigeri quondam sub nomine lixa.
 Felix, quae tanti spectatrix laeta triumphì
 punisti Ausonio Rutupinum Marte latronem.

« Non era questo il tuo posto: ma fatta più grande per un recente merito, o Aquileia, sarai spostata nona tra le città illustri, colonia d'Italia baluardo sotto i monti illirici, celeberrima per le mura e il porto; ma più ancora ha rilievo il fatto che all'avvicinarsi del suo ultimo giorno te ha scelto Massimo, un tempo cuciniere sotto il nome di soldato, per pagarti dopo un lustrò una tardiva espiazione. O te felice, che, lieta spettatrice di così grande trionfo, punisti col Marte italico l'usurpatore di Rutupe ».

Come vedete, Ausonio non ci dà altro che un documento piuttosto squallido di cortigianeria, che forse ha una giustificazione umana nel senso che Valentiniano II uccidendo Massimo aveva vendicato l'uccisione di suo fratello Graziano, di cui Ausonio era stato maestro e poi amico. Certo è che il « Marte italico » senza Teodosio non avrebbe concluso nulla. Quanto ad Aquileia, nulla potrebbe essere più generico; anche collocarla come terza città d'Italia rientra in una tradizione diffusa, se Sozomeno, per definire le popolazioni dell'Italia, colloca nell'ordine (1, 6, 4) « quanti abitano presso il fiume Tevere (Θύβρις) e l'Erìdano, che gl'indigeni chiamano Po, e l'Akylis, a cui si tramanda che

(⁹) Sull'Akylis e la sua inconsistenza storica si veda *Il mito del fiume Akylis*, che ho pubblicato in « RIL » 113, 1979.

sia stata trascinata la nave Argo »: anche qui Roma, Milano e terza Aquileia (6).

Possiamo concludere riconoscendo che le testimonianze che gli scrittori occidentali ci hanno lasciato su Aquileia sono deludenti, anche se in quelle più tarde dobbiamo tener presente come una cultura in decadenza tenda a chiudersi in epitomi e cronache; da queste nostre fonti risulterebbe che in Gallia e Spagna per l'alta cultura Aquileia era solo un nobile nome, carico di storia, ma privo della vitalità di contatti diretti. Le notizie che ci arrivano sono tutte di seconda o terza mano, oggi diremmo da manuale: insomma, non sono vive. Lo storico della letteratura deve arrestarsi a questa constatazione, riguardo al mondo della cultura letteraria, pur con le giustificazioni che abbiamo più sopra dato per gli storici e gli ecclesiastici. Forse testimonianze d'altro campo — archeologiche, epigrafiche — possono fornirci elementi contrastanti con questi. Ma vorrei mettere in guardia sul rischio di false interpretazioni: trovare ceramiche, vetri, bronzi di lavorazione aquileiese in queste grandi regioni occidentali non ci dà la sicurezza che per questo Aquileia vi fosse nota. Ancor oggi l'ottanta per cento di chi va a comperare ceramiche in un grande emporio non sa se compra Deruta o Limoges o Meissen, a meno che glielo indichi il compiacente cartellino apposto dal venditore.